

...e la sua italiana. Trattando certi argomenti, è facile cadere, se non c'è equilibrio, in quelle utopie che poi si diffondono insanguinando talvolta l'umanità.

Il diavolo, dicevano i vecchi teologi, domanda un cappello, un ciuffettino piccolo piccolo; e poi ne fa una fune terribile. La cautela nelle premesse è perciò molto lodevole.

Con Notari non ebbi che una fuggevole discussione a proposito del vino. Egli sosteneva la introduzione nella lingua italiana della parola «vineria»; ma io doveti interrompere perché sentivo piangere le «osterie» d'Italia che il buon tedesco Hans Barth così genialmente descrisse e ne intitolò un suo libro: «Bacco, nume antico del vino, protestava: «C'è ben altro che vineria!» Quello che più eccita in Marinetti la ammirazione per Notari è «il concetto di alta spiritualità, spregiudicata e antifrancescana, contro la vecchia concezione del risparmio pedante e dell'austerità avara». Ammira «lo stile di Notari. Stile laconico e sintetico. Stile lapidario. Stile taciturno. Talvolta diventa stile «bombardante».

Questa cordiale ammirazione di Marinetti non è esclusiva per Notari, ma è per ogni poeta, o prosatore, o artista, che si approssimi a forme antitradizionali.

Anche le figure di donne che illustrano in questo breve volume le più significative opere di Notari sono antitradizionali: donne in calzoncini, in audace toletta da tabarino molto notturno, in baschetto, in rubasca russa, in bronzatura sportiva.

Anti-tradizione, cioè «nuovo». Notari è presentato da Marinetti come «scrittore nuovo», Notari è «il creatore di un nuovo genere letterario». Fra i problemi letterari di Marinetti, il «più assillante» è sempre il «rinnovamento degli argomenti o crogiuoli di ispirazione»; la maggior pressione su di lui è «il blocco smisurato del già pensato e del già scritto».

Come nuova la ispirazione, nuovo l'argomento, così nuova deve essere la veste dell'argomento: cioè la parola.

La parola «proiettile preciso», esplode nel nucleo nemico.

Ma è un pistolero, Marinetti? E' uno dei più buoni figliuoli creati da Domineddio. Il suo distacco dalle tradizioni può avere avuto certe manifestazioni teatrali ed esuberanti. In verità egli è un gentiluomo verso i santi e i martiri dell'arte, quali furono venerati in antico. Non ha rancori personali.

Direi che è libero da preconcetti: è in condizioni di apprezzare versi e prose, antiche e oblate. Talvolta l'ho veduto sinceramente colpito, come se in quelle cose antiche udisse e scorgesse una sognata bellezza.

Il suo amore poi per l'Italia lo dispone quasi facilmente, non dirò all'antico purismo delle parole, ma a combattere quella che lui chiama «esterofilia».

Ma, con tutto questo, la sua fede nel «nuovo» rimane per lui come una religione.

In questa religione è rimasto tetragono da anni. Questa religione gli conserva fede e azione, non pure artistica, ma guerriera.

Perché, — mi sono domandato, — non si potrebbe tutti essere come Marinetti? Se tutti fossimo come lui, e nell'arte e anche nelle altre cose, ne conseguirebbe che tutti si andrebbe d'accordo, e forse anche verso la pace.

Il fenomeno Marinetti, se è in me così insistente, è perché mi pare vada oltre la persona di Marinetti.

Intanto, se egli è tale, deve essere anche perché qualche cosa ci deve essere nell'atmosfera. Noi siamo figli della terra e anche dell'atmosfera che ne circonda.

Quale può essere la causa di questa febbre del nuovo? E' un fenomeno cosmico? Tutti, dal più al meno, sono presi da una febbre di rinnovamento. Oppure que-

NELLE SOLITUDINI DELLA CORDIGLIERA

Una contesa fra due Stati e la visione di un Santo

Mata Amarilla (Patagonia).

Questa roccia che sorge come un baluardo in mezzo alla valle deserta e brulla, con un pennacchio di alberi a levante, dove il vento non può esercitare la sua opera devastatrice, sembra messa qui appositamente dalla natura per offrirci un quieto e sicuro rifugio contro gli uragani del Sud-Ovest provenienti dalla Cordigliera, che devono giungere in questa forra con straordinaria violenza e continuità.

Sono le tre pomeridiane quando, con la guida Carrel, lascio i compagni, tutti intenti ad allestire l'accampamento e ad armare le tende, e a passo rapido ci inoltriamo nella valle. Non voglio lasciarmi sfuggire le poche ore di luce che ancor rimangono senza compiere una escursione fino al termine della valle, dove scende il ghiacciaio, per conoscere la configurazione della conca terminale e dei monti circostanti. Per due chilometri camminiamo su un pianoro costellato da piccoli laghi e sbarrato da due archi morenici, di non lontana formazione, attraverso i quali il torrente Elettrico si apre il cammino, addossato alla parete dei monti che cingono a settentrione la valle.

Sosta all'accampamento

Oltrepassato il pianoro, ci troviamo di fronte ad un lago che si prolunga ad occidente per sette od otto chilometri, profondamente incassato fra i monti, e termina ai piedi del grande ghiacciaio, il quale bagna la sua fronte sulle acque del lago. Di qui innanzi il cammino si fa più arduo e monotono.

Ritorniamo in sull'imbrunire all'accampamento, pieni di entusiasmo e progettando per il domani la nostra prima e lunga escursione sul ghiacciaio e le alture vicine, da cui potremo farci un'idea della configurazione dei monti interni e tracciare l'itinerario delle nostre prossime ascensioni.

Crudele disinganno! Nella notte il cupo ululato d'una raffica di vento, che scende dalla Cordigliera, rdestandomi dal sonno, annunzia che il bel tempo si è già guastato. Al mat-

leni Barrientos e Perez sono scesi nella fattoria di Madsen per ricondurre i cavalli che ci avevano servito per il trasporto degli equipaggiamenti, e ritornano dopo due giorni con altri cavalli freschi e riposati, che terremo qui di guardia per il rifornimento dei viveri e specialmente della carne, che bisognerà andar a cercare nella fattoria vicina. E' ammirevole in questi huasos cileni l'indifferenza con cui si apprestano a compiere lunghi e faticosi viaggi senza preoccuparsi se piove o tira vento, se nevicica o fa sole. La loro resistenza è meravigliosa; passano giornate intere camminando a piedi o cavalcando, esposti a tutte le intemperie, molte volte inzuppati d'acqua fino al midollo, oppure digiuni, senza lagnarsi, senza preoccuparsi se è scoccato mezzogiorno o sono le otto di sera; mangeranno ad escursione compiuta o quando potranno. Un pezzo di carne abbrustolita al fuoco (asado), un piatto di fagioli e un poco di mate sono sufficienti per tranquillizzare il loro stomaco.

Al ritorno ci dicono che il Rio de las Vueltas è diminuito di acque; il freddo ha stagnato i ghiacciai e le nevi; ed ora il guado è assai più facile. Durante le lunghe giornate troviamo un confortevole asilo nella capanna, accanto al fuoco che teniamo acceso quasi tutto il giorno, approfittando della legna secca che si trova in abbondanza nella foresta. Il nostro assito di tronchi e di rami ci protegge mirabilmente dal vento e dalla pioggia, e la piccola capanna ogni giorno si va corredando di tavole, sedili, armadi ed altre suppellettili, trasformandosi da cucina in sala da pranzo e di lettura.

Prime esplorazioni

Quando cessa la pioggia e il vento diminuisce alquanto d'intensità, usciamo dai nostri rifugi e procuriamo di attivare le forze compiendo qualche corta passeggiata attorno al nostro piccolo baluardo roccioso, o nell'interno della foresta; si abbattano alberi, si spaccano tronchi e si fanno provviste abbondanti di legna secca per alimentare il fuoco nell'in-

terno della capanna, per quando pioverà.

Carrel ha già esplorato tutte le vicinanze, e nelle sue frequenti escursioni ha potuto cacciare alcune otarde che pascolavano presso le lagune vicine. Le otarde abbondano straordinariamente in tutta la Patagonia e sono considerate dagli estancieros come una vera piaga, perché consumano gran quantità di erbe, le più tenere, che potrebbero alimentare migliaia di pecore. Ve ne sono di tre specie: una vive lungo la costa del mare, specialmente nei canali, e si nutre di tenere alghe; il maschio è bianco e la femmina nera con macchie bianche. Un'altra ha le piume macchiettate di bianco e di nero e vive in grandi stormi nei terreni più fertili della pampa, specialmente presso le lagune. Una terza specie, alquanto più piccola, è ancora da esplorare.

Il contrasto argentino-cileno

Sono trascorse già due settimane dacché siamo qui giunti, e, quantunque cerchiamo di distrarci occupandoci in qualche lavoro, la forzata e prolungata prigionia nel ristretto accampamento comincia a tediarci. La speranza che da un giorno all'altro il tempo si metta al bello ci anima ad attendere. I nostri occhi cento volte al giorno sono rivolti alla Cordigliera, che non dà segni di volersi spogliare del suo fitto e cupo manto.

Non sappiamo precisare se il nostro accampamento si trova in territorio argentino o cileno. Tanto la valle dove siamo attendati quanto i monti circostanti sono vagamente designati nelle carte cilene e argentine, e non ci è possibile stabilire dove passa la linea di frontiera fra le due Nazioni, che dovrebbe estendersi a settentrione del Fitz Roy, seguendo le vette più elevate del versante orientale della Cordigliera. Fino al 1881 non esisteva fra l'Argentina e il Cile alcun trattato che fissasse la rispettiva frontiera, perché queste due giovani Repubbliche, intente a consolidare il loro potere politico o travagliate da lotte interne od esterne, poco si preoccupavano di determinare con precisione i confini, tanto più che sembrava che lo stesso natura avesse di già provveduto collocando una barriera di monti, che si imponeva per la sua continuità ed elevazione.

La regione andina dell'America meridionale era rappresentata fin quasi alla fine del secolo scorso come un lungo e unico cordone grossolanamente disegnato, punteggiato qua e là di vulcani, il quale si estendeva da Nord a Sud per più di 30 gradi di latitudine. Al Sud l'imbroglio dei cartografi aumentava: non sapevano come prolungare le montagne attraverso i canali che penetravano nel continente. Forse ancora per molti anni questa colossale Cordigliera sarebbe rimasta avvolta nel mistero se per un litigio sorto fra l'Argentina e il Cile circa il possesso dello Stretto di Magellano, che venne risolto con il Trattato del 1881, non si fossero iniziate, in tutta la lunghezza della Cordigliera, importanti levate topografiche, che diedero i primi elementi oro-idrografici della regione.

Secondo il primo articolo del Trattato del 1881, la linea di frontiera doveva correre in tutta la sua estensione fra le vette più elevate che dividono le acque e passare per i versanti che si staccano da un lato e l'altro. Ma allorché si trattò di fissare sopra il terreno i confini, nacquerò le prime divergenze di vedute. Il perito argentino dichiarava che la frontiera doveva seguire le alte vette della Cordigliera, mentre quello cileno voleva soprattutto che si tenesse conto della divisione delle acque.

Le investigazioni compiute dalle Commissioni tecniche chiarirono il fatto che i termini del Trattato del 1881 erano inapplicabili alle condizioni geografiche del terreno, perché era impossibile conciliare le linee orografiche con quelle idrografiche. Per risolvere l'aspra contesa le due Nazioni, attenendosi ad una clausola già determinata nel 1896, elessero come arbitro il Re d'Inghilterra, il quale fissò la linea di confine seguendo una via di mezzo fra le domande estreme, e mettendo così termine alla questione.

Il sogno di Don Bosco

Quando, nel 1883, eminenti diplomatici iniziavano le discussioni sulla determinazione dei confini fra l'Argentina e il Cile, e sempre più palese si faceva il mistero che avvolgeva la Cordigliera e l'ignoranza dei geografi, in Italia un umile prete, Don Bosco, sconosciuto nel mondo geografico, con impressionante sicurezza dichiarava che: «I geografi si ingannano nel credere che la Cordigliera d'America sia un muro che divide quella gran parte del mondo.

Mons. Desgrande, presidente della Società geografica di Lione, nel 1883, udendolo ragionare mentre era colà di passaggio con tanta sicurezza e con tanti particolari della Patagonia, non capiva in sé dallo stupore e gli propose di ripetere le medesime cose ai membri della Società in una prossima seduta. Don Bosco, nonostante le difficoltà che provava a esporre tali cose in francese, accettò e fu fissato per la conferenza il sabato 14 aprile.

Il nome del venerabile taumaturgo e la curiosità di sentire che cosa egli avrebbe detto intorno a una contrada ancora molto avvolta nel mistero attrassero in gran numero soci e studiosi. Non fu una conferenza, disse la stampa, ma una cause-rie, una conversazione originale, amena, spiritosa, istruttiva; il suo fare a un tempo serio, fine e festevole diede alla tornata un'impronta simpaticissima. Avevano tutti dinanzi la carta geografica della Patagonia e Don Bosco descriveva minutamente fauna, flora, geologia, miniere, laghi, fiumi, abitanti con meraviglia degli ascoltatori, che ora abbassavano gli occhi sulla carta, ora li alzavano a guardare lui stupefatti. Finì che ebbe la sua esposizione, gli domandarono dove avesse trovato tante belle notizie. Egli si limitò a rispondere che quanto aveva detto era pura verità.

«Crediamo che la Società, — osserva il Cera nella sua vita di Don Bosco, — abbia voluto controllare le affermazioni del Santo, poiché aspettò fino al 1886 per dar prova di essere nella convinzione che egli non aveva giocato di fantasia, e la prova fu di decretargli e far coniare espressamente per lui una medaglia d'oro, con la motivazione di aver egli ben meritato della Società Geografica.»

Come mai aveva potuto Don Bosco acquistare così precise cognizioni su terre tanto lontane, quando ancora nessun esploratore era penetrato in quelle regioni cordigliere e quando gli stessi Governi, Argentino e Cileno, erano in litigio appunto per questa ignoranza? Dai sogni o visioni soprannaturali con cui Dio si compiaceva spesso volte di illustrare questo suo Servo prediletto.

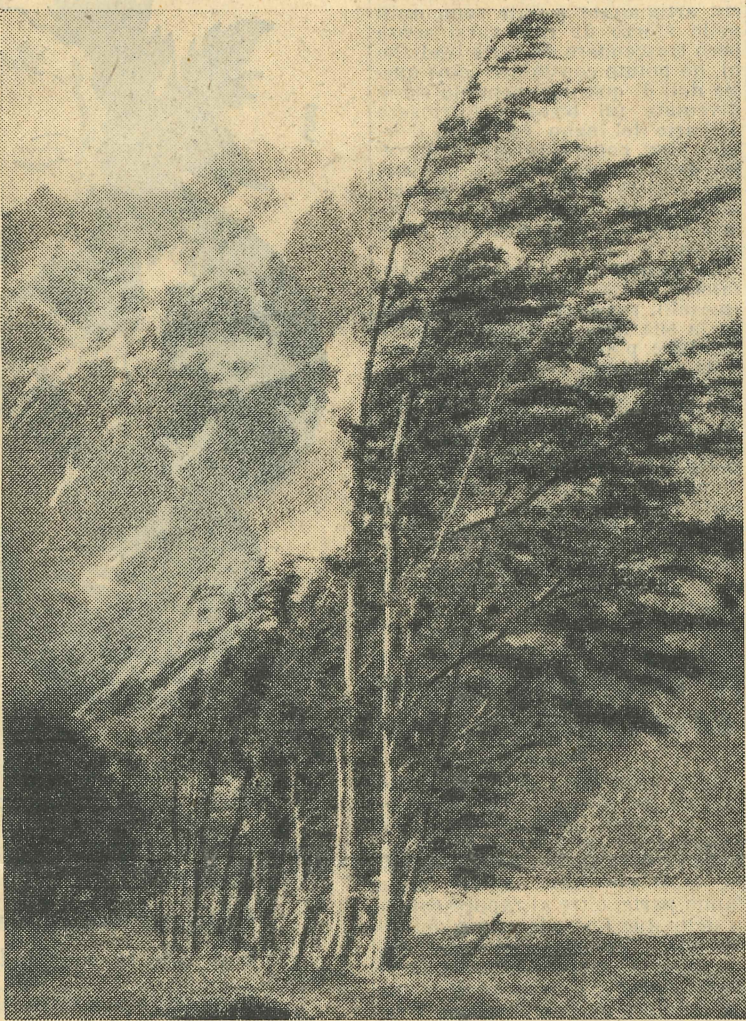
Panorama incantato

Parecchi sogni ebbe Don Bosco sulla Patagonia, dove già fin dal 1875 aveva inviato i suoi missionari; ma il più importante fu quello che ebbe nella notte che precedeva la festa di Santa Rosa, il 30 agosto 1883, e che raccontò il 4 settembre dello stesso anno ai Salesiani in una seduta antimeridiana del Capitolo generale. Don Lemoine lo mise subito in carta e il Servo di Dio rivide da capo a fondo lo scritto, aggiungendo e modificando. In questo sogno egli ebbe una completa e dettagliata visione di tutta l'America meridionale e centrale.

Svolgendo una corda che gli presentava un giovanetto di sovrumana bellezza, su cui erano segnati in numeri i gradi di latitudine, Don Bosco contemplava un panorama immenso, ch'egli dominava, come a volo d'uccello, a misura che procedeva verso il Sud. «Il mio sguardo, — egli narra, — acquistava una potenza visiva meravigliosa. Non aveva ostacoli per spingersi su quelle regioni. Non so spiegare come accadesse ne' miei occhi questo fenomeno meraviglioso.

«Vedevo boschi, montagne, pianure, fiumi lunghissimi e maestosi che io non credeva così grandi in regioni tanto distanti dalle foci. Non solo vedevo la Cordigliera eziandio quando ne era lontano, ma anche le catene di montagne, isolate in quei piani immensurabili, erano da me contemplate con ogni loro piccolo accidente. Avevo sotto gli occhi le ricchezze incomparabili di questi Paesi che un giorno verranno scoperti. Vedevo miniere numerose di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile; depositi di petrolio così abbondanti quali mai finora si trovavano in altri luoghi... Quello che maggiormente mi sorprese fu il vedere in vari siti le Cordigliere che, rientrando in sé stesse, formavano vallate delle quali i presenti geografi neppure sospettano l'esistenza, immaginandosi che in quelle parti le falde delle montagne siano come una specie di muro diritto.»

Al termine del lungo viaggio ch'egli descrive con interessanti particolari, il giovane che lo accompagnava gli spiegò dinanzi una carta nella quale era segnata con esattezza meravigliosa tutta l'America del Sud. «Di più ancora, — narra Don Bosco, — ivi era rappresentato tutto ciò che fu, che è, tutto ciò che sarà in quelle regioni, ma senza confusione, anzi con una lucidezza tale che con un colpo d'occhio io vedevo tutto. Mentre io osservava quella carta aspettando che il giovanetto aggiungesse qualche spiegazione, essendo io tutto agitato per la sorpresa di ciò che aveva sot-



Un aspetto della valle del torrente Elettrico, ai piedi della Cordigliera.

tino, uscendo dalle nostre tende, contempliamo con profondo rammarico tutte le montagne velate fino alla base da un denso e cupo manto di nubi, mentre dalla Cordigliera ghiacciata esce, sotto la livida coltre di vapori, un vento gelato e tagliente che precipita nella valle con sibili feroci. E' facile prevedere, dalla esperienza acquistata in tanti anni, che ne avremo per un bel pezzo. Pensiamo frattanto a costruirci una capanna allo stile indiano, che ci servirà da cucina e da rifugio contro il vento e la pioggia nelle lunghe giornate che dovremo passare in attesa del bel tempo.

28 dicembre - 12 gennaio. — Dopo tre giorni di vento fortissimo incomincia la pioggia, a brevi intervalli, in forma di piovaski che scendono dalla Cordigliera accompagnati da un vento furioso del Sud-Ovest. La temperatura va man mano abbassan-

do, e nelle sue frequenti escursioni ha potuto cacciare alcune otarde che pascolavano presso le lagune vicine. Le otarde abbondano straordinariamente in tutta la Patagonia e sono considerate dagli estancieros come una vera piaga, perché consumano gran quantità di erbe, le più tenere, che potrebbero alimentare migliaia di pecore. Ve ne sono di tre specie: una vive lungo la costa del mare, specialmente nei canali, e si nutre di tenere alghe; il maschio è bianco e la femmina nera con macchie bianche. Un'altra ha le piume macchiettate di bianco e di nero e vive in grandi stormi nei terreni più fertili della pampa, specialmente presso le lagune. Una terza specie, alquanto più piccola, è ancora da esplorare.

Carrel ha già esplorato tutte le vicinanze, e nelle sue frequenti escursioni ha potuto cacciare alcune otarde che pascolavano presso le lagune vicine. Le otarde abbondano straordinariamente in tutta la Patagonia e sono considerate dagli estancieros come una vera piaga, perché consumano gran quantità di erbe, le più tenere, che potrebbero alimentare migliaia di pecore. Ve ne sono di tre specie: una vive lungo la costa del mare, specialmente nei canali, e si nutre di tenere alghe; il maschio è bianco e la femmina nera con macchie bianche. Un'altra ha le piume macchiettate di bianco e di nero e vive in grandi stormi nei terreni più fertili della pampa, specialmente presso le lagune. Una terza specie, alquanto più piccola, è ancora da esplorare.

sito del vino. Egli sosteneva la introduzione nella lingua italiana della parola «vineria»; ma io dovette interrompere perché sentivo piangere le «osterie» d'Italia che il buon tedesco Hans Barth così genialmente descrisse e ne intitolò un suo libro: «Bacco, nume antico del vino, protestava: «C'è ben altro che vineria!» Quello che più eccita in Marinetti la ammirazione per Notari è «il concetto di alta spiritualità, spregiudicata e antifrancescana, contro la vecchia concezione del risparmio pedante e dell'austerità avara». Ammira «lo stile di Notari. Stile laconico e sintetico. Stile lapidario. Stile taciturno. Talvolta diventa stile «bombardante».

Questa cordiale ammirazione di Marinetti non è esclusiva per Notari, ma è per ogni poeta, o prosatore, o artista, che si approssimi a forme antitradizionali.

Anche le figurine di donne che illustrano in questo breve volume le più significative opere di Notari sono antitradizionali: donne in calzoncini, in audace toletta da tabarino molto notturno, in baschetto, in rubasca russa, in bronzatura sportiva.

Anti-tradizione, cioè «nuovo». Notari è presentato da Marinetti come «scrittore nuovo», Notari è «il creatore di un nuovo genere letterario». Fra i problemi letterari di Marinetti, il «più assillante» è sempre il «rinnovamento degli argomenti o crogiuoli di ispirazione»; la maggior pressione su di lui è «il blocco smisurato del già pensato e del già scritto».

Come nuova la ispirazione, nuovo l'argomento, così nuova deve essere la veste dell'argomento: cioè la parola.

La parola «proiettile preciso», esplode nel nucleo nemico.

Ma è un pistolero, Marinetti? E' uno dei più buoni figliuoli creati da Domineddio. Il suo distacco dalle tradizioni può avere avuto certe manifestazioni teatrali ed esuberanti. In verità egli è un gentiluomo verso i santi e i martiri dell'arte, quali furono venerati in antico. Non ha rancori personali.

Direi che è libero da preconcetti: è in condizioni di apprezzare versi e prose, antiche e oblate. Talvolta l'ho veduto sinceramente colpito, come se in quelle cose antiche udisse e scorgesse una sognata bellezza.

Il suo amore poi per l'Italia lo dispone quasi facilmente, non dirò all'antico purismo delle parole, ma a combattere quella che lui chiama «esterofilia».

Ma, con tutto questo, la sua fede nel «nuovo» rimane per lui come una religione.

In questa religione è rimasto tetragono da anni. Questa religione gli conserva fede e azione, non pure artistica, ma guerriera.

Perché, — mi sono domandato, — non si potrebbe tutti essere come Marinetti? Se tutti fossimo come lui, e nell'arte e anche nelle altre cose, ne conseguirebbe che tutti si andrebbe d'accordo, e forse anche verso la pace.

Il fenomeno Marinetti, se è in me così insistente, è perché mi pare vada oltre la persona di Marinetti.

Intanto, se egli è tale, deve essere anche perché qualche cosa ci deve essere nell'atmosfera. Noi siamo figli della terra e anche dell'atmosfera che ne circonda.

Quale può essere la causa di questa febbre del nuovo? E' un fenomeno cosmico? Tutti, dal più al meno, sono presi da una febbre di rinnovamento. Oppure quest'ansia dipende da un segreto senso della impossibilità di creare il nuovo?

«Nuovo», cioè cose future, che trapassano per un baleno nel presente, e poi piombano nel passato? «Nuovo», come i profeti

può esecutare la sua opera devastatrice, sembra messa qui appositamente dalla natura per offrirci un quieto e sicuro rifugio contro gli uragani del Sud-Ovest provenienti dalla Cordigliera, che devono giungere in questa forra con straordinaria violenza e continuità.

Sono le tre pomeridiane quando, con la guida Carrel, lascio i compagni, tutti intenti ad allestire l'accampamento e ad armare le tende, e a passo rapido ci inoltriamo nella valle. Non voglio lasciarmi sfuggire le poche ore di luce che ancor rimangono senza compiere una escursione fino al termine della valle, dove scende il ghiacciaio, per conoscere la configurazione della conca terminale e dei monti circostanti. Per due chilometri camminiamo su un pianoro costellato da piccoli laghi e sbarrato da due archi morenici, di non lontana formazione, attraverso i quali il torrente Elettrico si apre il cammino, addossato alla parete dei monti che cingono a settentrione la valle.

Sosta all'accampamento

Oltrepassato il pianoro, ci troviamo di fronte ad un lago che si prolunga ad occidente per sette od otto chilometri, profondamente incassato fra i monti, e termina ai piedi del grande ghiacciaio, il quale bagna la sua fronte sulle acque del lago. Di qui innanzi il cammino si fa più arduo e monotono.

Ritorniamo in sull'imbrunire all'accampamento, pieni di entusiasmo e progettando per il domani la nostra prima e lunga escursione sul ghiacciaio e le alture vicine, da cui potremo farci un'idea della configurazione dei monti interni e tracciare l'itinerario delle nostre prossime ascensioni.

Crudele disinganno! Nella notte il cupo ululato d'una raffica di vento, che scende dalla Cordigliera, ridestandomi dal sonno, annunzia che il bel tempo si è già guastato. Al mat-

to con altri cavalli freschi e riposati, che terremo qui di guardia per il rifornimento dei viveri e specialmente della carne, che bisognerà andar a cercare nella fattoria vicina. E' ammirevole in questi huasos cileni l'indifferenza con cui si apprestano a compiere lunghi e faticosi viaggi senza preoccuparsi se piove o tira vento, se nevicica o fa sole. La loro resistenza è meravigliosa; passano giornate intere camminando a piedi o cavalcando, esposti a tutte le intemperie, molte volte inzuppati d'acqua fino al midollo, oppure digiuni, senza lagnarsi, senza preoccuparsi se è scoccato mezzogiorno o sono le otto di sera; mangeranno ad escursione compiuta o quando potranno. Un pezzo di carne abbrustolita al fuoco (asado), un piatto di fagioli e un poco di mate sono sufficienti per tranquillizzare il loro stomaco.

Al ritorno ci dicono che il Rio de las Vueltas è diminuito di acque; il freddo ha stagnato i ghiacciai e le nevi, ed ora il guado è assai più facile. Durante le lunghe giornate troviamo un confortevole asilo nella capanna, accanto al fuoco che teniamo acceso quasi tutto il giorno, approfittando della legna secca che si trova in abbondanza nella foresta. Il nostro assito di tronchi e di rami ci protegge mirabilmente dal vento e dalla pioggia, e la piccola capanna ogni giorno si va corredando di tavole, sedili, armadi ed altre suppellettili, trasformandosi da cucina in sala da pranzo e di lettura.

Prime esplorazioni

Quando cessa la pioggia e il vento diminuisce alquanto d'intensità, usciamo dai nostri rifugi e procuriamo di attivare le forze compiendo qualche corta passeggiata attorno al nostro piccolo baluardo roccioso, o nell'interno della foresta; si abbattano alberi, si spaccano tronchi e si fanno provviste abbondanti di legna secca per alimentare il fuoco nell'in-

cercate dagli abitanti in primavera. Pochissime sono le specie di uccelli che vivono in questa solitaria valle; abbiamo scorto soltanto alcuni vispi fringuelli e qualche tordo che svolazzavano vicino al nostro toldo, ma così mansueti che quasi potevamo afferrarli con la mano. Nessuna traccia di volpi, che pure sono numerose in tutte le valli andine, forse perché il luogo dove ci troviamo è troppo appartato e battuto dai venti. Alcune corna di huemul, il cervo cordigliero, sparse qua e là, attestano che, fino a pochi anni addietro, questi animali dovevano essere qui numerosi. Ora non ne vediamo più.

Il contrasto argentino-cileno

Sono trascorse già due settimane dacché siamo qui giunti, e, quantunque cerchiamo di distrarci occupandoci in qualche lavoro, la forzata e prolungata prigionia nel ristretto accampamento comincia a tediarci. La speranza che da un giorno all'altro il tempo si metta al bello ci anima ad attendere. I nostri occhi cento volte al giorno sono rivolti alla Cordigliera, che non dà segni di volersi spogliare del suo fitto e cupo manto.

Non sappiamo precisare se il nostro accampamento si trova in territorio argentino o cileno. Tanto la valle dove siamo attendati quanto i monti circostanti sono vagamente disegnati nelle carte cilene e argentine, e non ci è possibile stabilire dove passa la linea di frontiera fra le due Nazioni, che dovrebbe estendersi a settentrione del Fitz Roy, seguendo le vette più elevate del versante orientale della Cordigliera. Fino al 1881 non esisteva fra l'Argentina e il Cile alcun trattato che fissasse la rispettiva frontiera, perché queste due giovani Repubbliche, intente a consolidare il loro potere politico o travagliate da lotte interne od esterne, poco si preoccupavano di determinare con precisione i confini, tanto più che sembrava che lo stessa natura avesse di già provveduto collocando una barriera di monti, che si imponeva per la sua continuità ed elevazione.

La regione andina dell'America meridionale era rappresentata fin quasi alla fine del secolo scorso come un lungo e unico cordone grossolanamente disegnato, punteggiato qua e là di vulcani, il quale si estendeva da Nord a Sud per più di 30 gradi di latitudine. Al Sud l'imbroglio dei cartografi aumentava: non sapevano come prolungare le montagne attraverso i canali che penetravano nel continente. Forse ancora per molti anni questa colossale Cordigliera sarebbe rimasta avvolta nel mistero se per un litigio sorto fra l'Argentina e il Cile circa il possesso dello Stretto di Magellano, che venne risolto con il Trattato del 1881, non si fossero iniziate, in tutta la lunghezza della Cordigliera, importanti levate topografiche, che diedero i primi elementi oro-idrografici della regione.

Secondo il primo articolo del Trattato del 1881, la linea di frontiera doveva correre in tutta la sua estensione fra le vette più elevate che dividono le acque e passare per i versanti che si staccano da un lato e l'altro. Ma allorché si trattò di fissare sopra il terreno i confini, nacquerò le prime divergenze di vedute. Il perito argentino dichiarava che la frontiera doveva seguire le alte vette della Cordigliera, mentre quello cileno voleva soprattutto che si tenesse conto della divisione delle acque.

Le investigazioni compiute dalle Commissioni tecniche chiarirono il fatto che i termini del Trattato del 1881 erano inapplicabili alle condizioni geografiche del terreno, perché era impossibile conciliare le linee orografiche con quelle idrografiche. Per risolvere l'aspra contesa le due Nazioni, attenendosi ad una clausola già determinata nel 1896, elessero come arbitro il Re d'Inghilterra, il quale fissò la linea di confine seguendo una via di mezzo fra le domande estreme, e mettendo così termine alla questione.

Il sogno di Don Bosco

Quando, nel 1883, eminenti diplomatici iniziavano le discussioni sulla determinazione dei confini fra l'Argentina e il Cile, e sempre più palese si faceva il mistero che avvolgeva la Cordigliera e l'ignoranza dei geografi, in Italia un umile prete, Don Bosco, sconosciuto nel mondo geografico, con impressionante sicurezza dichiarava che: «I geografi si ingannano nel credere che la Cordigliera d'America sia un muro che divide quella gran parte del mondo. Quelle lunghissime catene di alte montagne fanno molti seni e vallate di mille e più chilometri». Le descrizioni ch'egli faceva della Patagonia riferendosi alla configurazione orografica, alla fauna, flora, etnografia non erano contenute in nessun testo di geografia di quell'epoca.

pore e gli proposte di ripetere le medesime cose ai membri della Società in una prossima seduta. Don Bosco, nonostante le difficoltà che provava a esporre tali cose in francese, accettò e fu fissato per la conferenza il sabato 14 aprile.

Il nome del venerabile taumaturgo e la curiosità di sentire che cosa egli avrebbe detto intorno a una contrada ancora molto avvolta nel mistero attirarono in gran numero soci e studiosi. Non fu una conferenza, disse la stampa, ma una cause-rie, una conversazione originale, amena, spirilosa, istruttiva; il suo fare a un tempo serio, fine e festevole diede alla tornata un'impronta simpaticissima. Avevano tutti dinanzi la carta geografica della Patagonia e Don Bosco descriveva minutamente fauna, flora, geologia, miniere, laghi, fiumi, abitanti con meraviglia degli ascoltatori, che ora abbassavano gli occhi sulla carta, ora li alzavano a guardare lui stupefatti. Finì la sua esposizione, gli domandarono dove avesse trovato tante belle notizie. Egli si limitò a rispondere che quanto aveva detto era pura verità.

«Crediamo che la Società, — osserva il Cera nella sua vita di Don Bosco, — abbia voluto controllare le affermazioni del Santo, poichè aspettò fino al 1886 per dar prova di essere nella convinzione che egli non aveva giocato di fantasia, e la prova fu di decretargli e far coniare espressamente per lui una medaglia d'oro, con la motivazione di aver egli ben meritato della Società Geografica.»

Come mai aveva potuto Don Bosco acquistare così precise cognizioni su terre tanto lontane, quando ancora nessun esploratore era penetrato in quelle regioni cordigliere e quando gli stessi Governi, Argentino e Cileno, erano in litigio appunto per questa ignoranza? Dai sogni o visioni soprannaturali con cui Dio si compiaceva spesso volte di illustrare questo suo Servo prediletto.

Panorama incantato

Parecchi sogni ebbe Don Bosco sulla Patagonia, dove già fin dal 1875 aveva inviato i suoi missionari; ma il più importante fu quello che ebbe nella notte che precedeva la festa di Santa Rosa, il 30 agosto 1883, e che raccontò il 4 settembre dello stesso anno ai Salesiani in una seduta antimeridiana del Capitolo generale. Don Lemoyne lo mise subito in carta e il Servo di Dio rivide da capo a fondo lo scritto, aggiungendo e modificando. In questo sogno egli ebbe una completa e dettagliata visione di tutta l'America meridionale e centrale.

Svolgendo una corda che gli presentava un giovanetto di sovrumana bellezza, su cui erano segnati in numeri i gradi di latitudine, Don Bosco contemplava un panorama immenso, ch'egli dominava, come a volo d'uccello, a misura che procedeva verso il Sud. «Il mio sguardo, — egli narra, — acquistava una potenza visiva meravigliosa. Non aveva ostacoli per spingersi su quelle regioni. Non so spiegare come accadesse nei miei occhi questo fenomeno meraviglioso.

«Vedevo boschi, montagne, pianure, fiumi lunghissimi e maestosi che io non credevo così grandi in regioni tanto distanti dalle foci. Non solo vedeva la Cordigliera eziandio quando ne era lontano, ma anche le catene di montagne, isolate in quei piani immensurabili, erano da me contemplate con ogni loro piccolo accidente. Avevo sotto gli occhi le ricchezze incomparabili di questi Paesi che un giorno verranno scoperti. Vedevo miniere numerose di metalli preziosi, cave inesauribili di carbon fossile; depositi di petrolio così abbondanti quali mai finora si trovavano in altri luoghi... Quello che maggiormente mi sorprese fu il vedere in vari siti le Cordigliere che, rientrando in sé stesse, formavano vallate delle quali i presenti geografi neppure sospettano l'esistenza, immaginandosi che in quelle parti le falde delle montagne siano come una specie di muro diritto.»

Al termine del lungo viaggio ch'egli descrive con interessanti particolari, il giovane che lo accompagnava gli spiegò dinanzi una carta nella quale era segnata con esattezza meravigliosa tutta l'America del Sud. «Di più ancora, — narra Don Bosco, — ivi era rappresentato tutto ciò che fu, che è, tutto ciò che sarà in quelle regioni, ma senza confusione, anzi con una lucidezza tale che con un colpo d'occhio io vedeva tutto. Mentre io osservava quella carta aspettando che il giovanetto aggiungesse qualche spiegazione, essendo io tutto agitato per la sorpresa di ciò che avevo sotto gli occhi, mi sembrò che Quirino (campanaro della Chiesa) suonasse l'Ave Maria dell'alba; ma, svegliatomi, mi accorsi che erano i tocchi delle campane della Parrocchia di San Benigno.»

Il sogno era durato tutta la notte.

Alberto M. De Agostini S. S.



Un aspetto della valle del torrente Elettrico, ai piedi della Cordigliera.

tino, uscendo dalle nostre tende, contempliamo con profondo rammarico tutte le montagne velate fino alla base da un denso e cupo manto di nubi, mentre dalla Cordigliera ghiacciata esce, sotto la livida coltre di vapori, un vento gelato e tagliente che precipita nella valle con sibili feroci. E' facile prevedere, dalla esperienza acquistata in tanti anni, che ne avremo per un bel pezzo. Pensiamo frattanto a costruirci una capanna allo stile indiano, che ci servirà da cucina e da rifugio contro il vento e la pioggia nelle lunghe giornate che dovremo passare in attesa del bel tempo.

28 dicembre - 12 gennaio. — Dopo tre giorni di vento fortissimo incomincia la pioggia, a brevi intervalli, in forma di piovvaschi che scendono dalla Cordigliera accompagnati da un vento furioso del Sud-Ovest. La temperatura va man mano abbassandosi, il termometro segna due gradi sopra zero. Poco più in alto del nostro accampamento nevicica, e quando le nubi si diradano le falde delle montagne appaiono tutte bianche: sembra d'essere precipitati in pieno inverno.

Nei primi giorni i due peones ci-

terno della capanna, per quando pioverà.

Carrel ha già esplorato tutte le vicinanze, e nelle sue frequenti escursioni ha potuto cacciare alcune otarde che pascolavano presso le lagune vicine. Le otarde abbondano straordinariamente in tutta la Patagonia e sono considerate dagli estancieros come una vera piaga, perchè consumano gran quantità di erbe, le più tenere, che potrebbero alimentare migliaia di pecore. Ve ne sono di tre specie: una vive lungo la costa del mare, specialmente nei canali, e si nutre di tenere alghe; il maschio è bianco e la femmina nera con macchie bianche. Un'altra ha le piume macchiettate di bianco e di nero e vive in grandi stormi nei terreni più fertili della pampa, specialmente presso le lagune. Una terza specie, alquanto più piccola ma più elegante, si distingue per la varietà e bellezza del piumaggio, che nelle ali è di un color bruno rugginoso, con tratti sinuosi bianchi e neri, irridati di azzurro, mentre la testa e il collo sono cinerini. Quest'ultima vive preferibilmente nelle regioni boschive e montane. La carne di otarda non è molto appetibile